



# “La vestaglia del padre”, le liriche del dolore di Alessandro Moscè

Nella raccolta, si riconsegna una Roma splendida e merlata: i Fori Imperiali, Piazza Navona, Castel Sant' Angelo e l'Isola Tiberina, il quartiere di Vigna Clara, un parcheggio sulla Flaminia o nel diorama di Villa Torlonia

DI ANDREA GALGANO

**L**a vestaglia del padre di Alessandro Moscè (1969), edito da Aragno, esprime un dolore elementare. Anzi, in questa perdita, la parola sopravvissuta al naufragio dell'aria, si ritempra nella stessa aria, respiro vitale e archetipico, spazio sciolto e segno invisibile. È strano che dinanzi alla morte di una persona cara e fondante, si ritorni a una piccolezza di finitudine così piena di bagliori, di tocchi d'ombra e fiamme di ricordo, come la domenica di muti linguaggi: «Le tue mani magre e unite / mi indicano un segno invisibile, / la tua bocca un muto linguaggio / per noi che ci siamo stretti il petto solo dentro gli ospedali, / io da piccolo, tu da anziano, / amati ad un televisore / nel prato verde di palloni spioventi / e di ingressi bianco-celesti in area di rigore, / di padre in figlio, domenica dopo domenica. / I cuori non inceneriscono / come le ossa dei defunti, / rimangono nei sorrisi apparecchiati / prima della colazione e dopo pranzo, sui divani, / sulle molliche dei biscotti posate in ordine sparso / da sabato scorso, nel taglio tra la luce e l'ombra, / nella fiamma del ricordo in un punto cieco». Il dialogo non finisce. Si lega, ansima nel petto come un dettaglio di occhiali, una parola che è frammento di altitudine e lampo mattiniero. Sì, il tempo rapisce, gli ospedali rapiscono anche gli orari fermi. La primordialità di Moscè è elementare, si diceva prima, protesa alla mancanza sbandata ma così ricolma di luce che, la lunga memoria diviene una trama di universo da tessere e da indossare («La giacca a quadretti mi sembra indifesa / e la prendo in mano con uno slancio imperioso, / la indosso per assomigliarti / nel cammino da vivo aprendo porte su porte / da una stanza al garage, alla cantina, / stringendo il tempo smisurato / dei polsi e delle tasche»), forse una inconfondibile tessera unica e infinita che scava il buio che non si vede, da portare sottobraccio, come quando c'era il derby con la Roma o quando le stelle fioriscono attraverso l'incontro celeste con nonna Irma: «Ingoierete la luce del bene, la lunga memoria / cucita nella stoffa dei pantaloni a gamba larga, / nella pelle



rimarginata lungo le vene incrociate / del braccio. Tesserete una trama con l'universo, vi riconoscerete / battendo nuove strade nel passeggio dei fondisti». La sete di immortalità, la polvere nascosta, il bianco sfumato delle azalee e l'odore dei glicini custodiscono giovinezze e afori antichi che tengono in mano una vita, come sul Colle Guasco o un segnale di imbarco che traccia confini d'amore e di sogno. La vestaglia è l'investitura del tempo che rimane, che evita, per un denso istante, di farsi rapinoso, che diventa volto, segmentando ogni aspetto e ogni frenetica gravità. La morte e il dolore contrassegnano irraggiungibilità e si unisce alla bellezza delle immagini, come scrive Roberto Cotroneo nella prefazione, «di qualcuno che sa guardare con la parola sono i miei temi, sono i temi di tutti, sono la scrittura quando prende un senso, sono il moderno e l'antico che coesistono, che rimbalsano, che si rincorrono». E poi è percorso di cieli sovrapposti e atmosfere alberate della memoria della Lazio epica e folle dello scudetto del 1974, appuntata in una caproniana magia vissuta, «quando hai calciato un tiro in porta con il mocassino / e mi sono tuffati sulla destra / come Felice Pulici, il gatto / che sapeva dove sarebbe finito il pallone, / nell'angolino basso a fil di palo. / Abbiamo riso e ridi ancora / all'angolo del muro smarrito / per la prima volta dopo la tumulazione». Ma il libro di Moscè, pur essendo una lunazione di dolore, di morte e anche di malattia (il tempo premuto sui campanelli, il mondo scivolato nel sogno di un camice), non è un testo che sa di morte, è un lungo respiro-sorriso, un fiore lasciato nella penombra riparata. Più un tremore che solo un brivido notturno, un universo che diventa sempre più grande quando le albe attraversano i risvegli, come il mare sfarinato, visto dalla sdraio di Porto Recanati. La regia è ferma e restituisce, donandosi, un sogno nella fiamma del tramonto, tanti appunti che la vita, solo in apparenza, sembra lasciar fluire «in uno splendore di anima e corpo indivisi [...] lambendo la terra», o accuocia: «Esiste il tempo accuocciato, fuori programma, / dei cuscini che nessuno tocca e dei telecomandi fermi». Nella dimensione memoriale, Moscè riconsegna una Roma splendida e merlata: i Fori Imperiali, piazza Navona, Castel Sant' Angelo e l'Isola Tiberina, il quartiere di Vigna Clara e un parcheggio sulla Flaminia o nel diorama di Villa Torlonia. Sono segni indelebili e di un cielo di cristallo, uno spasmo, in

cui la materia vivente e la stessa forma del vivere sono inseguimento di una riva bianca e indocile o di una frescura di federa, prima di suggerire all'eroe comune, Giorgio Chinaglia dicendogli «che non è mai morto, / che è stato affidato alla penombra di cuori che battono nel mito»: «Se allungo la mano sento la frescura della federa, / il lenzuolo stirato e il cuscino senza la fossa in mezzo, / le ore deboli avvicendate nell'isola della stanza / a guardia del letto e degli armadi aperti / perché circoli l'aria tra le camicie di un padre e di una madre / che sorseggiavano il caffè nella tazzina punteggiata / sul comò di noce, imperturbabile all'angolo / in quei lunedì velati nel vortice del sonno». La perfetta unione della mancanza con la presenza dona la commossa filigrana del calcio che è il sudore, l'epica perfetta, l'infanzia e l'adolescenza senza calendari, dell'imprendibile gioia. Le altre quattro sezioni del libro, poi, si riappropriano del tempo, persino della sua inesistenza, come una partenza indifesa o scarmigliata. Qui la scrittura non smette già di inseguire quelle stazioni (di Fabriano o di Roma), ma le annota in un bruciore feriale, quasi slacciato. Esse reinventano l'amore, guardano la vita che gonfia l'aria, gli sguardi spettinati, l'estate di spalle, l'alba che accoglie il precipizio dell'amore notturno come colline di confine. Ci sono crepuscoli che sollevano intonaci, case che hanno la quiete dell'orientale, la varia umanità di bellezza e miseria. La memoria visita gli anfratti dell'essere (come quei lontani Natali che assomigliano a fenditure spoglie), quasi scompaginando l'ordine dei nomi, le ombre di donna, le cose accatastate che spariscono ma seguono circospette, l'altra adolescenza, la città che ammanta incontri e incroci, dove il gesto che vive ansa come vento di scirocco: «Sei il vento umido di scirocco / che batte la costa adriatica / e rovescia le onde sulla spiaggia, / che scuote il rettangolo dei vigneti / e i casolari abbandonati di campagna. / Sei tutto ciò che non si può avere / per l'intermezzo del tempo remoto / deposto senza premura / sulle prime rughe all'angolo degli occhi». E poi la parola finale con la visita all'ex manicomio di Perugia, una morte sfollata tra l'erba spagna e la radura, tra la sofferenza, le camicie di forza e i cassettoni, che sono «asole a chiudere quei bottoni che provano a salvarci, a non lasciarci lì [...] perché è lì la materia prima dell'universo, la materia prima con cui erigiamo il dolore».

